16106
II

Torre Vecchia Pia

onora i suoi reduci

PAVIA - Scuola Tip. Artigianelli - 1912

. . . . . .

Salve, o maestro soave e forte
Della pietade e della morte!
Esultan, quando tu passi, i padri,
Di tenerezza piangon le madri.

. . . . . .

La data « **9 GIUGNO 1912** » rimarrà impressa in modo indelebile nella memoria e nel cuore del popolo di *Torrevecchia Pia, Zibido al Lambro* e *Vigonzone*, i tre paesi che formano il Comune di Torrevecchia Pia. In quel giorno il popolo tutto fece ai figli della sua terra, reduci della guerra di Libia, una dimostrazione tanto solenne quanto spontanea e cordiale.

Era tutto il popolo che gioiva pel felice ritorno de' suoi figli ch'erano stati a combattere per la grandezza della patria, che tributava il meritato onore pel valore da essi dimostrato sui campi di battaglia; che affermava solennemente, con quella dimostrazione, uno spirito d' amor patrio che assicura i destini di una nazione.

Il solerte Comitato che in modo veramente ammirevole preparò la festa, ha accolto con simpatia il desiderio espresso da quanti han partecipato alla dimostrazione, di raccogliere in un opuscoletto i discorsi patriottici pronunciati in quel giorno; come altro omaggio ai reduci e come caro ricordo alle loro famiglie.

E' quanto ci accingiamo a fare insieme con la cronaca fedele della giornata.

Il Comitato ordinatore

che ha ideato e preparato i festeggiamenti ai reduci è composto dai signori:

Danelli Rocco — Bosini Giovanni — Bosini Emilio — Bisoni Angelo — Branduardi Emilio — Cabrini Attilio — Cabrini Cav. Dottor Domenico — Babrini Dott. Osvaldo — Cabrini Angelo — Cabrini Antonio — Cremonesi Luigi — Dordi Emilio — Dordi Dottor Mario — Sac. Goglio D. Clemente — Fecci Umberto — Galbarini Achille — Garlaschi Gerolamo — Goi Luigi — Goi Giuseppe — Locatelli Erminio — Pecci Ottavio — Pecci Annibale — Pedrazzini Achille — Rovida Ettore — Rovida Pietro — Rovida Geom. Achille — Rev. Sac. Magni Don Alessi — Valsecchi Luigi — Pisati Francesco.

L'appello del Comitato

Il comitato ha fatto affiggere ai muri del paese e dei paesi vicini il seguente appello:

Comune di Torrevecchia Pia

Il comitato per i festeggiamenti ai reduci della Libia invita il popolo a voler partecipare alla festa del giorno 9 p. v. Giugno che si svolgerà col seguente programma:

Ore 12 — Riunione al Municipio e formazione del corteo per recarsi a Zibido a prendervi i due reduci di quella frazione, al ritorno Vermouth d'onore ai banchettanti offerto dal Municipio.

» 14 — Solenne Te Deum nella Chiesa di Torrevecchia Pia.

» 15 — Parole di circostanza dette dall' Egregio Sig. Dott. Cav. *Domenico Cabrini.*

» 16 — Banchetto popolare - (Quota pel banchetto L. 3.50).

Al banchetto potranno parteciparvi gli abitanti di Torrevecchia Pia, Vigonzone e Zibido e quelli di altri paesi purchè invitati da un Membro del Comitato.

I biglietti di ammissione al banchetto si potranno avere dal Sig. Dott. Mario Dordi; e a Torrevecchia Pia presso il Municipio, a Vigonzone presso i Signori Cabrini Angelo e Grassi Emilio; a Zibido dai Signori Bozzini Emilio e Feci Umberto.

L'iscrizione al banchetto si chiuderà la sera del giorno 6 p. v. Giugno.

La festa sarà rallegrata da scelto Corpo di Musica.

Torre Vecchia Pia, li 10 Maggio 1912

Il Presidente del Comitato
Danelli Rocco

Fin dalle prime ore del mattino una folla festosa animava le vie di Torrevecchia Pia e di Zibido parate a festa. All' arrivo in paese della musica di Vidigulfo l' animazione aumenta e la folla si riversa al Municipio di Torrevecchia, da dove deve partire il corteo per Zibido giusta il programma del comitato.

A Zibido al Lambro

A mezzogiorno si forma il corteo: preceduti dalla musica di Vidigulfo, i cinque reduci di Torrevecchia Pia, seguiti dai membri del comitato con a capo il Sindaco Sig. Rocco Danelli, e da una folla di popolo, muovono al suono di festosi inni verso Zibido al Lambro ad incontrarvi gli altri due commilitoni.

Al principio del paese sono a receverli gli alunni delle scuole portanti tutti bandierine tricolori colla scritta: *Viva Tripoli Italiana*. Sono accompagnati dalle bravi insegnanti. Vi è pure il Rev. Prevosto che pieno di ardore giovanile ha preparato il bel ricevimento. Il corteo passa fra le due fitte ali di

popolo plaudente. Nel mezzo della piazza è eretto un palco, ornato a festoni e fiori dove prendono posto le autorità comunali ed i reduci.

Notiamo alla destra del Sindaco il Consigliere Provinciale Castelli Guglielmo.

Il Prevosto di Zibido porta il saluto del paese; una bambina recita con molta grazia la poesia del Soldato Italiano ed altre bambine offrono ai reduci olezzanti mazzi di fiori. L'atto gentile è accolto da applausi. Il Sindaco rivolge ai reduci brevi e paterne parole, quindi appende gentilmente ai loro petti una medaglia d'argento commemorativa della guerra, dono dei Cons. Prov. Castelli.

Il reduce ***Ravizza Luigi*** *con voce commossa così ringrazia:*

Concittadini nostri, vi ringraziamo con animo commosso della bella festa che ci avete preparata.

Trepidanti nelle trincee, tra il grandinare delle palle nemiche, sospesi tra la vita e la morte, il pensiero della patria ci era sempre presente e ci *infondeva* lena e coraggio. E nei brevi momenti di tregua, che il nemico feroce ci concedeva, passava mari e monti veloce il nostro pensiero, si portava qui a Zibido nostra e provava grande sollievo nel rivedere la nostra piazza, il nostro campanile, il Lambro nostro; nel rivedere voi che ci passavate innanzi come visioni di paradiso, come sogni di un giorno lontano lontano.

E voi ci seguivate con memore affetto e con animo benigno: ce lo dice la festa d'oggi, la quale è una prova della gentilezza dell'animo vostro verso di noi, che umili gregarii, non abbiamo fatto altro che il dovere nostro verso la gran Madre Italia, che tutti desideriamo rispettata, grande, potente, risorta all'antica gloria di Roma eterna.

Viva l'Italia! Viva il Re! Viva l'Esercito! E lasciateci aggiungere: Viva Zibido nostra tanto cara e gentile. Grazie!»

Applausi fragorosi accolgono le belle parole del reduce.

Viene servito un copioso rinfresco, quindi fra gli evviva del popolo il corteo riprende la via del ritorno a Torrevecchia Pia.

La musica intona i melodiosi inni patriotici ed il popolo le fa coro.

I reduci

I reduci del Comune di Torrevecchia Pia sono sette bei giovanotti dall'aria marziale, dal volto abbronzato; tutti han preso parte ad importanti fatti d'arme.

Giberti Giovanni del 23 Artiglieria
Locatelli Giovanni del 7 Artiglieria
Pellegrini Cesare addetto al corpo speciale di Sanità.
Poggi Antonio del 23 Fanteria
Pozzi Ercole del 7 Artiglieria
Ravizza Luigi e Sesti Luigi del 23 Fanteria.

Il Sesti Luigi ebbe attraversato il braccio destro da una pallottola turca, e porta ancora evidente il segno della ferita.

Da altri paesi vicini sono venuti a congratularsi coi commilitoni altri reduci Boneschi Beniamino di Valera Fratta, Brambilla Pietro di Cna Gandina, Politi Santo di Marzano, ed essi pure furono festeggiati.

A Torrevecchia Pia

Torre Vecchia Pia come Zibido è tutta parata a festa, anche il popolo vi ha concorso esponendo drappi e fiori alle finestre delle case. Nella sala comunale

viene servito il vermouth, d'onore ai reduci ed agli invitati, quindi tutti si recano alla Chiesa pel solenne Tedeum. Il Rev. Parroco D. Baldassare Maccagni non poteva addobbare la sua bella Chiesa con miglior gusto e con miglior grazia. Reduci ed autorità prendono posto vicino all'altare ed in breve il tempio rigurgita di popolo. Funziona il Rev.mo Prevosto di Zibido assistito dall'arciprete di Vigonzone e dal caudiutore sac. prof. Rovelli.

Prima di innalzare il solenne ringraziamento a Dio, il Rev. Prevosto con parola vibrata e commossa pronuncia il seguente discorso:

Parole dette in Chiesa a Torrevecchia dal Prevosto di Zibido

E' giusto che nella Chiesa, ove si innalzarono tante preci per voi e per l'onore delle nostre armi, voi abbiate a raccogliervi a ringraziare Iddio pietoso per essere ritornati. Qui infatti i vostri Sacerdoti, i vostri genitori trepidanti, qui il popolo tutto pregò fervoroso e fidente il Dio degli Eserciti, e delle vittorie, perchè vi ritornasse salvi e gloriosi d'avere adempito il vostro dovere verso la gran Madre comune, tanto favorita da Dio, che è l'Italia nostra.

Il Signore ha esauditi i voti comuni; vi ha ridonati alla vostra terra, alla famiglia vostra, al pacifico lavoro dei campi, dopo avere concorso con la prestazione vostra ardita e generosa alla grandezza dell'Italia nostra, che in 50 anni, ha raggiunto, mercè la protezione divina, quella meta, cui altre nazioni non arrivarono che dopo volgere di parecchi secoli. E così l'opera vostra valse a mostrare alle genti — se mai v'era bisogno — che la pupilla di ieri, con tutto diritto, può assidersi oggi al banchetto delle grandi nazioni, superba di sè stessa e dei figli suoi.

Lode adunque e ringraziamento a Dio, che vi ha benedetti ed assistiti. E lo spettacolo, che voi date ai vostri concittadini è bello e commovente, perchè rende chiaro ancora una volta come Religione e Patria siano fiori di un medesimo gambo; si abbelliscono, si perfezionano a vicenda, e la Religione non solo fa dei buoni Cristiani, ma anche degli Eroi sul campo di battaglia.

Fu infatti la Religione che dal Carroccio infuse lena e coraggio ai nostri Padri sui campi di Legnano a cacciare il prepotente straniero, che era uso considerare l'Italia nostra come terra del primo occupante. Furono le nostre campane, che la mattina del 18 marzo 1848 destarono i Milanesi alla riscossa, richiamandoli all'antico valore e rendendoli consci della propria forza. E sulle spiagge dell'Africa voi avete ammirato i ministri della Religione non solo intenti ad uffici pietosi, ma in prima linea, nel fervore della mischia, portando la benedizione di Dio sulle armi nostre, che sempre uscirono gloriose e trionfanti.

Religione e Patria sono due verità, due amori sublimi che rendono perfetto il cittadino.

Giovinotti, foste bravi soldati, perchè buoni Cristiani. — Te Deum laudamus — ringraziamolo insieme il Signore, Datore d'ogni bene, ed insieme deponiamo ai piedi degli Altari una preghiera, versiamo una lagrima per quei valorosi, cui non fu dato di riabbracciare giocondi le loro madri e le loro spose. E faccia Iddio che arrida completa la vittoria alle armi nostre, arra di giorni gloriosi, prosperi e felici per questa nostra diletta Patria, non a torto, chiamata il giardino d'Europa! »

Sale a Dio fervoroso l'inno di grazia indi viene impartita la benedizione col Santissimo.

Si ritorna in municipio pel discorso commemorativo. Sulla improvvisata tribuna prendono posto il sin-

daco e l'oratore ufficiale sig. dott. cav. *Domenico Cabrini* sindaco di Valera Fratta. I reduci nelle loro gloriose divise stanno di fronte alla tribuna, dietro di loro e quanti ne poteva capire il vasto cortile, una folla svariata di popolo. Da Landriano, Vidigulfo Locate, Valera Fratta, Bescapè, S. Angelo Lodigiano sono venute numerose rappresentanze.

Presentato con brevi parole dal sindaco l'oratore con parola scultorea con frase alata legge il brillante discorso.

Discorso Ufficiale del Cav. Dott. Cabrini Domenico

Signori e compaesani,

Per incarico del comitato che si è costituito numeroso e zelante nel nostro comune, col nobile intento di festeggiare i bravi nostri soldati, che ritornano dalla lontana Libia al patrio suolo, dopo più di 6 mesi di guerra, carichi di glorie, e, la Dio mercè anche più forti e robusti di prima, incaricato, dico, di dire quattro parole di circostanza per meglio solenizzare questa bella festa patriottica del nostro paese ho creduto mio obbligo l'accettare l'onorifico compito. Soldato del dovere, perchè in oggi in Italia tutti sono soldati, obbedisco al comando del mio Sindaco che è il capo del comitato e mi metto all'opera come meglio so e posso e se non riuscirò a fare cosa degna del momento solenne non date colpa alla mia volontà, ma al mio povero ingegno quot sentio quam sit exiguum...

E innanzi tutto permettete che, interprete sicuro del pensiero di voi tutti, ed in modo speciale dei sentimenti che voi, prodi soldati, ora nutrite nei vostri nobili cuori, io porga un ringraziamento al nostro signor Sindaco, che degnamente, come sempre, rap-

presenta il nostro paese, che vive della nostra vita che coi suoi amministrati, per lui altrettanti figli, divide il dolore nell' ora triste e le gioie nell' ora lieta come è la presente. A lui vada il nostro plauso, a lui l'espressione sincera del nostro affetto e della nostra riconoscenza.

Nella vita di una nazione ci sono ore solenni, nelle quali si decide dell'avvenire stesso della stirpe.

Una di queste ore solenni è quella in cui l'Italia per volontà del re e del popolo, volle la conquista della Libia. Era inevitabile, era fatale che questo fatto di vitale importanza per noi, doveva compirsi. Era da lunghissimo tempo previsto e preparato, era l'effetto naturale di molteplici cause remote e vicine, era necessario per continuare la vita stessa di nazione, dopo che l' Italia, per tanti secoli divisa, si era congiunta in unità nazionale.

L'anno 1911, il fatidico anno per l'Italia nostra, solennizzava in Roma capitale il cinquantenario dell'unità della patria. I rappresentanti dei comuni, i deputati, i senatori, i rappresentanti dell' esercito e della marina, i reduci tutti, gloriosi avanzi dell'epopea del risorgimento convenivano in Roma e, stretti intorno all' augusta persona del Re, assistevano all'apoteosi della patria risorta.

Molto aveva saputo fare questo nobile popolo in 50 anni di vita nazionale. Le arti le industrie l' agricoltura erano sorte a fastigio che era quasi follia sperare.

L' Esposizione di Roma faceva meravigliare il mondo per il concorso numeroso di artisti geniali da ogni regione d' Italia.

L' Esposizione di Torino mostrava alle nazioni estere attonite, quale gigantesco passo l'industria nazionale italiana aveva saputo fare in così poco tempo, tanto da stare alla pari e anzi in molte parti da superare le industrie tedesche belghe francesi, che

ci erano maestre. La patria agricoltura, mercè il genio dei dirigenti e la buona volontà dei lavoratori, era arrivata a importanza di industria principe, ed aveva saputo strappare alla terra tutto quanto la terra poteva dare, per il benessere sociale, per il lustro della patria.

Un popolo che in pochi anni seppe fare tanta strada è un popolo che ha un avvenire, è un popolo che ha in sè tale esuberanza di forze che lo incita all'espansione. Più non bastano i confini della Patria. L'ingegno italiano deve cercare fuori d'Italia campi nuovi per farsi valere, ed i nostri forti lavoratori devono emigrare nelle lontane Americhe, perchè esuberante è il nostro popolo, popolo forte, popolo prolifico; e le nostre navi mercantili decuplicate anzi centuplicate di numero, devono cercare fuori d'Italia uno sbocco all'esuberante prodotto del lavoro e dell'ingegno italiano.

E' una vita nuova ed intensa, è un sangue più caldo che ci scorre nelle vene, è un cumulo di energie vitali che vogliono e devono espandersi nel mondo. Altre nazioni di noi più fortunate ci hanno già preceduti, ci hanno segnata la via. Il Mediterraneo, il grande mare solcato dalle leggendarie triremi romane, apportatrici dell'antica civiltà latina, il mare che fu e sarà sempre la grande via del commercio internazionale, ha già le sue coste africane occupate per la maggior parte da questi popoli che ci precedettero nella espansione coloniale. L'Egitto è sotto il protettorato dell'Inghilterra, la Spagna tiene le coste africane a lei vicine, il Marocco e l'Algeria sono della Francia e francese è, purtroppo, la Tunisia, l'antica Chartago, causa la nostra dabbenaggine, abilmente sfruttata dalla nostra cara vicina d'oltr'Alpe. A poche miglia però dalle nostre coste, bagnata dal mare, che un giorno fu nostro, vi è un intera regione dove la civiltà aspetta il suo pionie

re, vi è un popolo soggetto ad una dominazione che è sinonimo di barbarie. Parlo del popolo arabo, della dominazione mussulmana, della terra di Libia. E' l'unico sbocco che ancor ci rimane; il rinunciarvi sarebbe per noi il suicidio della Nazione, proprio quando la nazione sente così forte la vita pulsare nel suo cuore.

L'Italia domanda alla Turchia che le sia concesso di portare i benefici della sua industria e del suo progresso, alle terre desolate soggette alla dominazione mussulmana. E, badiamo bene perchè è un punto importante nella storia di questa guerra, giacchè da alcuni invidiosi venne detta guerra di sopraffazione, l'Italia non voleva la conquista della terra libica, quantunque ne avesse quasi un diritto di prelazione, perchè questa terra fu un tempo terra romana, e i Re di Sardegna, ora Re d' Italia l'ebbero per molto tempo vassalla e le Repubbliche di Genova, Venezia ed Amalfi vi avevano impressa la loro orma. No, l'Italia non era mossa da spirito di imperio, ma solamente da legittimo desiderio di pacifica penetrazione. Non voleva portare il cannone, ma la macchina produttrice, non la dreagnouth, ma la nave mercantile. Era il bisogno del suo popolo, insito nella stessa sua natura, di portare, come sempre, la face della civiltà ognor più innanzi nel mondo. Ma il governo turco, con modo villano, rifiutò all'Italia e solamente all'Italia, quanto era disposto a concedere alle altre nazioni. E questa fu offesa a sangue alla nostra dignità nazionale.

Certo non conosceva il Governo del Sultano quanto fosse la potenza della terza Italia. Le nostre gentili richieste le credette frutto di debolezza, per lui la gentilezza internazionale non esiste, non c'è che la forza brutale. Volle la guerra e la guerra fu dichiarata. Non si calpesta impunemente il glorioso nome italiano, non siamo più ormai la terra dei

morti, la disfatta di Adua fu una grande scuola di dolore!

Non più ci lascieremo strappare dal cuore i santi ideali della Patria, per addormentarci in un internazionalismo vuoto di sensi. Il popolo tutto, come un sol uomo, vuole la Patria rispettata e come or sono cinquanta anni i nostri padri gridavano « fuori d'Italia straniero », noi ora gridiamo « alle navi o marinai, soldati all'armi, l'Italia domanda a' suoi figli che sappiano farla rispettare ».

Consci del nostro diritto, fiduciosi del nostro esercito, superbi della nostra potente marina compatti siamo invincibili!

E la guerra fu decisa.

Volgono le prore verso i lidi di Libia le nostre navi corruscanti d'acciaio, coi potenti cannoni pronti a portare la gran voce delle forze, coi marinai che anelano alla battaglia già da tempo sognata guidati da comandanti che sono arra sicura di vittoria.

Così partivano molti secoli or sono gli antichi Romani alla volta d'Africa sulle rostrate trireme «Sunt fata rerum». Andiamo dove già la civiltà dei nostri avi aveva impresso il suo potente suggello.

O giorni memorabili del settembre scorso! Quando ogni italiano tripudiava, sperava, esultava ; quando leggendo nei giornali, le gesta eroiche di questi nostri cari soldati, l'animo traboccava di commozione e ci sentivamo superbi di essere italiani.

Sbarcammo e vincemmo. O garibaldini del mare che per più giorni interi teneste a bada un nemico di voi più numeroso e coi cannoni delle navi e più ancora colle punte invincibili delle vostre baionette! Nomi gloriosi di Cagni, di Verri, di Fara e di cento altri ancora. Il ricordo di questi solenni momenti ci fa ora strabiliare. Forse si potrà ora

dire a mente calma « foste troppo impulsivi, avete sfidata la sorte, ma certo foste degli eroi e la stella d'Italia guidava i vostri passi.

Vincemmo. Altri popoli avrebbero messo sulla bilancia della vittoria la pesante spada di Brenno, ma il gentil sangue latino comprende simile barbarie, e purtroppo non lo comprese a suo danno! Vincemmo e fummo generosi coi vinti.

Abbiamo parlato loro la voce del cuore, abbiamo loro promesso un governo civile, abbiamo loro domandato solo di esserci amici. Promisero e tradirono. E la bontà cedette il posto alla maestà della giustizia. Vendicammo i nostri morti e la forza brutale ebbe il suo imperio. O dolorose giornate di Henni! In Africa i nostri figli muoiono colpiti a tradimento alle spalle, in Patria il popolo esecra, maledice e prega! L'orda turco araba, diventata per tradimento padrona del campo, ha fatto su vivi e su morti i più nefandi oltraggi! E l'Europa si meraviglia se ci siamo vendicati? Abbiamo usato di un nostro diritto. D'ora innanzi non più gentilezza, ma il solo imperio della forza. Così ci vollero, così ci avranno.

E la conquista ricomincia ed il cannone torna a parlare. Le vittorie seguono le vittorie. Ain-Zara, Gargaresch, Bir-Tobras, Due-Palme, Mergheb, e via via. Ogni nome è poema, ogni soldato è un eroe.

Epici bersaglieri, baldi fucilieri, focosi cavalleggeri di Lodi e di Firenze, forti montanari delle Alpi, genio, granatieri maestosi, impavida Croce Rossa; tutti, tutti i figli della nostra bella Italia hanno fatto il loro dovere.

Giovani reclute e vecchia guardia della classe dell'88, soldati e marinai, gregarii e generali; tutti, tutti insomma furono sublimi!....

E l'ascaro, il bersagliere d'Eritrea, ripaga l'amore della patria novella a prezzo del suo sangue. Fis-

so lo sguardo al suo capitano, freme impaziente all'attacco; irrompe, colpisce, travolge e ritorna, col sorriso sul labbro, cantando la canzone della vittoria! E, sopra al fragore della battaglia, l'uomo uccello spazia sicuro e nell'aria serena e contro il vento del deserto, sentinella avanzata che sfida cento volte la morte, la mano ferma al timone, l'occhio fisso alla meta e l'Italia nel cuore!....

La vittoria è con noi. Sventola il tricolore sull'intera costa di Libia. Qui lo fissò primo il marinaio sbarcando, il soldato d'Italia lo bagnò del suo sangue ed il popolo tutto qui lo volle per sempre, per bocca dei suoi rappresentanti, in solenne riunione del Parlamento in Roma capitale « Libia è terra italiana ».

Questa numerosa sequela di fatti che ora io con povere parole ho evocato alla vostra mente, o cari soldati; questo succedersi caleidoscopico di atti di eroismo, non superati che da altri atti di eroismo ancora, quest'epopea italiana, che ha del mirabile per la sua precisione e speditezza; frutto di una preparazione superiore, di una volontà tenace, di un comando cosciente e sicuro, voi li avete veduti; avete assistito al loro svolgersi vertiginoso, avete contribuito con tutte le vostre forze al loro splendido successo.

Omai, la guerra in Libia è virtualmente terminata: il vostro dovere l'avete compiuto e fino all'ultimo e sempre con slancio e con ardore e con fede e con amore. Ora siete tornati alle vostre case, alla vostra opera dei campi e il paese vi accoglie festante, come i figli prediletti. Onore a voi, prodi giovani ed eterna riconoscenza della grande patria Italiana! Siete tornati tutti alle vostre mamme che tanto hanno trepidato per voi, siete ritornati incolumi e fieri del dover compiuto. Ma la gioia che ora inonda l'animo vostro e quella di noi tutti non ci faccia dimenticare, in questo solenne momento, la memoria dei prodi vostri

fratelli di arme, che la morte ha voluto e che ora riposano, avvolti nella bandiera tricolore, nel suolo sacro di Libia Italiana Vada, o madri fortunate la vostra preghiera all'Altissimo a colui che affanna e consola; vada la vostra prece, impetrante che sia lenito il dolore di quelle povere madri d' Italia, che sull'altare della Patria hanno sacrificato il frutto delle loro viscere. Vada il nostro mesto ricordo a quei valorosi, che cadder da forti, la fronte rivolta verso il nemico, guardando in faccia la vittoria e la morte! L'Italia eternerà nel bronzo il nome di questi eroi del dovere e la loro memoria sarà sempre impressa nel cuore dei nostri figli e dei tardi nepoti in fin che sacro e venerato fia il sangue per la patria versato e fin che il sole risplenderà sulle sciagure umane!

Non ancora fiaccata è la tracotanza dei Turchi, ma non è nemmeno esaurito ancora l'ardore italiano. Tace in Africa il fucile e sul mare rimbomba la voce potente del cannone.

Mirabile unione di forze di terra e di mare, mirabile concordia ad un' unico fine: « l' onore della bandiera! E' un'azione fulminea. Da Tripoli al Mar Rosso, dal Mar Rosso all'Egeo e come prima tappa gloriosa « Prevesa » Fremono le siluranti e anelano alla battaglia. Corre per l'etere l'ordine di attacco e la scintilla, che il genio italiano di Marconi seppe far scattare dall'alta antenna della nave ammiraglia, sprigiona nell'animo invitto del Duca degli Abruzzi, forte figlio di Savoia, già usato agli ardimenti, l'impeto irresistibile. Vola il siluro, colpisce annienta e cerca altri bersagli e fruga ogni porto ed avrebbe portato il duce, la sua voce potente fino nel cuore di Costantinopoli stessa, come seppe piantare la bandiera d'Italia sugli eterni ghiacci del polo! Un ordine lo arresta. E come un tempo l'eroe dei due mondi dice « Obbedisco » Non è tempo ancora.

E l'ora suonò della riscossa.

Nel silenzio, nel mistero, cauto ed ardito l'ammiraglio d'Italia conduce il potente naviglio fra le infide acque del Mare Egeo, e in un radioso mattino il vessillo tricolore sfolgora sulle lucenti navi, pronte a battaglia, proprio innanzi ai forti nemici, all' imbocco stesso del vietato canale dei Dardanelli. Al di là v'è la flotta Mussulmana, tutt'intorno i potenti cannoni dei formidabili forti, minacciano la distruzione delle nostre navi temerarie. Che importa? La armata d'Italia vi sfida! Già altre volte le vostre navi furono alla portata dei nostri cannoni. Vi abbiamo rispettati, perchè eravate senz'armi. Il marinaio italiano non è Maramaldo! Ora vi cerca e vi sfida; e vi sfida nelle vostre stesse acque, innanzi ai vostri forti. Vostro dovere è l' accettare la battaglia. O affondarci o affondare. Così fece a Cuba la Spagna, nè la Russia indietreggiò a Zuscima. L'onore ve lo impone! Ma non è così che sente l'onore il prode soldato Mussulmano. In Atrica si nasconde dietro l'arabo ignorante e lo manda innanzi al macello, pascendolo di calunnie, e qui si appiatta dietro al riparo dei forti e non osa venire all'aperto.

E' però con imdomito coraggio che sfratta migliaia di inermi operai, rei del delitto di essere italiani e li insulta, e scaglia loro la freccia del parto. Ma questi, fieri della dignità del loro nome, all' insulto vile rispondono col grido: « Viva l'Italia! ».

Parlano i forti e rispondono le navi, tacciono i forti abbattuti dal preciso tiro dei nostri cannonieri e le navi italiane, incolumi, si perdono fra le brume del mare.

Altro compito ha la flotta. Omai sicura, per la viltà nemica, dell'imperio del mare, muovono le belle navi alla conquista dell'isole Egee, che loro tendono le braccia. E le popolazioni insulari che sanno purtroppo quanto pesa il barbaro dominio della mezza luna, accolgono festanti il tricolore italiano che le viene a liberare.

Intanto da Bengasi italiana parte una schiera d'eroi, già usi alla battaglia e alla vittoria. Loro meta è Rodi. Sono veneti questi eroi, veneto è il nome della nave che li porta e vanno dove Venezia piantò un tempo il vessillo di S. Marco. Felice riscontro della nostra bella storia! In Africa il fuciliere italiano muove sull'orma dell'antico legionario di Roma e nell'Egeo la nave d'Italia va sulla scia della veneta galèa Rodi la cittadella avanzata della cristiana civiltà, la rocca forte dei cavalieri di S. Giovanni, per secoli e secoli fu il baluardo potente contro l'invasione dell'orda Mussulmana, ma fu travolta e cadde.

Ed i suoi templi divennero Moschee e le sue torri, prigioni.

O Templario, religioso e soldato, che colla spada e colla croce combattesti su queste forti isole, per i santi ideali di Dio e della cristiana civiltà e cadesti, colpito dalla turca scimitarra, alza il capo dalla tomba cinque volte secolare, fissa lo sguardo alla marina, esulta: vindice viene, sopra italica nave, il vincitor di Rodi «Ameglio!» Cade, abbattuta dal cannone d'Italia, la turca Mezzaluna, che copri tante infamie. Angelo di libertà si erge solenne, sulla più alta torre del templario castello, il nostro bel tricolore. Nel terzo cielo d'Oriente sfavilla la sabauda croce!...

«Viva l'Italia» erompe da mille petti il grido commosso, e l'eco ripercuote tutt'intorno sul mare «Evviva, Evviva». Rispondono le isole sorelle! Ed il profugo italiano, che, sulla malfida nave, ritorna al patrio suolo, commosso ascolta, esulta e piange!...

Sì, viva l'Italia, Sia questo in oggi il grido augurale di novelle vittorie. Viva l'Italia forte e concorde; viva l'esercito e la marina, e Dio conservi alla patria nostra Colui, che in queste ore solenni,

con fede sicura e con intenso amore ben ne regge i destini.

Viva il Re ! ! !

Il discorso del Cav. Cabrini spesso interrotto da applausi è coronato alla fine da una vera ovazione.

Il banchetto

Sono le 16 e si va al banchetto Le mense sono preparate sotto un ampio porticato dei Signori Cabrini, sfarzosamente addobbato, fra i tricolori campeggiano gli Augusti ritratti del Re e di Umberto I

Centonovanta sono i commensali. Al posto d'onore sono i reduci, il Sindaco, il Cons. Prov. Castelli, il Prevosto, il Capitano cav. Scalfi, il cav. Cabrini, il Rev. Parroco D. Maccagni, l'Arciprete di Vigonzone il Sig. Giuseppe Danelli, il Segretario Sig. Dordi ed il Comitato.

Il banchetto è servito con ordine e puntualità dagli Albergatori di Torrevecchia Pia e fra i commensali regna la più schietta allegria.

Alla musica di Vidigulto si è unita per gentile spontaneità quella di Landriano, che rallegrano coi loro inni i commensali.

Le adesioni ed i brindisi

Alla frutta il Cav. Cabrini da la stura ai brindisi. Comunica le seguenti adesioni:

Il Prof. Giovanni Bisoni

Da Gorla minore, 7 Giugno 1912

Caro Mario, Dordi

Spiacente di non potere partecipare personalmente alla simpatica e patriottica festa di Domenica, con tutto l'entusiasmo aderisco alla nobile iniziativa di codesto spettmo Comitato e mando il mio plauso ai bravi giovani festeggianti, che col

loro valore hanno onorata la patria e reso più bello e amabile il nostro caro paesello.

Tuo aff. amico
P. Giovanni Bisoni

NB. Accludo L. 5, perchè tu scelga fra gli umili, che per ragioni finanziarie non possono prender parte al banchetto, uno — ***come ti pare e piace*** — che mi rappresenti - Rispettosi doveri ai membri illustri del Comitato e saluti in famiglia.

Il Sac. D. Carlo Cabrini

Gorgonzola, 7 febbraio 1912

Carissimi Reduci,

Mentre ancor siete scossi dalla dimostrazione di affetto e di riconoscenza dei vostri concittadini nobile esempio di concorde vita comunale: mentre non del tutto ancora avete asciugate le lagrime di consolazione non solo nel sentirvi ora sicuri fra le braccia dei vostri cari, ma più nel redervi fatti segno di insigni patriottiche dimostrazioni, non mi sembra giusto eclissarmi da voi e non farvi almeno conoscere i sentimenti, che agitano il mio cuore che si sente tanto attaccato a queste terre, che voi forse irrigate ancora coi vostri sudori, in occasione solenne e gloriosa per voi, per noi di lieto auspicio e di radiose speranze.

Vi si festeggia, voi, che - tutti cristiani cattolici - avete sostenute epiche lotte per far grande il nome d'Italia, voi, che le schiere nemiche fugaste con intrepido valore e addolorati, commossi foste e non vinti ed avviliti del sangue sparso dei vostri compagni, del quale imbibita la terra diviene un grande altare dove si placa il Dio degli eserciti.

Non so qual segno religioso sia stato il vostro inseparabile compagno nei giorni del cimento e della lotta, ma doveste certo ricordarvi di Dio, che

vi salvò, voi che ora raccolti nel Tempio con solenne « Te Deum » avete mandato a Dio le vostre azioni di grazie per i pericoli scampati.

Massimo d'Azeglio sul campo di battaglia portava seco il libro dei Maccabei, il libro per eccellenza del Signore degli Eserciti; ivi trovava l'ispirazione a discendere animoso in campo a spada sguainata, per poi a battaglia vinta, emulare il Samaritano che sulla propria cavalcatura, accompagna e medica il povero ferito moribondo: Dio è carità e Signore degli Eserciti.

Voi pure dalle vinte battaglie eccovi tornati alla quiete del lavoro de' campi; dovete ricordarvi del nobile eroismo di che deste prova sulle terre per voi guadagnate all'Italia, e come sapeste laggiù meritarvi l'elogio d'aver sempre adempito il vostro dovere, nel vostro paese e nelle vostre famiglie rimane esempio costante di tutte le più nobili virtù cittadine.

Salvete! adunque, o campioni del sangue latino! salvete! io volontieri mi unisco alla gioia e all'entusiasmo che vi ricorda e grido a voi: ***viviate lunghi anni felici a poter narrare le vostre gesta guerriere ai vostri tardi nipoti.*** *— Le amate sponde della bella Italia possono rivedere l'olivo di pace, sorto fra le zolle inzuppate di un sangue, che ha purificato la terra, e si elevi, per la ritornata pace, un inno che non ha l'eguale, e che ripercuota i rendimenti di grazie di un popolo intero, che non invano abbia compiuti tanti atti di eroismo, abbia fatto tanto sacrificio di sangue. E tornino gradite al cielo allora, come certo gradite sono tornate le vostre oggi, o reduci gloriosi, e tornino gradite al cielo le azioni di grazie che per la pace avremo innalzato a Dio, perchè tutti avranno compiuto il loro dovere. Più non vedrà le carni flagellate degli Schiavi, mer-*

canteggiate dai turchi, ma fra vessilli italiani, memorie di battaglie eroicamente vinte, il vessillo di Cristo, Re delle nazioni: — EVVIVA.

sono il vostro concittadino

D. Carlo Cabrini

I telegrammi del ***Commendatore avv. Galbarini,*** Consigliere Prov. del Mandamento e del ***Dottor Mario Cabrini da Roma.***

Milano, 9 Giugno

« Impedito presenziare mando entusiastico saluto valorosi reduci bene auspicando destini patria ossequio solerte comitato degnissimo suo presidente »

Galbarini

Roma, 19 Maggio

Invio plaudendo mia cordiale adesione festa patriottica congratulazioni valorosi reduci terre nuovamente conquistate alla grande patria Italiana.

D. Mario Cabrini

La lettura di queste adesioni è accolta da fragorosi applausi.

Indi il Sindaco Sig. *Rocco Danelli* con voce tonante pronuncia il seguente discorso:

Discorso del Sindaco Danelli Rocco

Quando dichiarata la guerra al Turco, ci giunse notizia che voi pure, richiamati dell'88, dovevate partire per la Tripolitania, alla trepidazione dell'animo nostro pei pericoli ai quali andavate incontro, soccorreva il pensiero che in ogni modo voi avrete fatto onore al vostro paese mostrandovi degni figli d'Italia. E non falimmo. Perchè quantunque allevati ai pacifici lavori dei campi, come la patria vi chiamò, rispondeste con slancio ammirabile all'invito e sapeste al momento da forti e valorosi esporre il vostro petto al piombo nemico.

E non è che inconsci voi marciavate contro al pericolo, no, perchè pur sapendo il grande sacrificio che facevate di voi stessi, per un alto sentimento di patria e di Italianità intrepidamente bagnaste col vostro sangue le terre africane.

E con voi o giovinotti era tutta l'anima d'Italia, perchè era tutto il popolo italiano che là sulle coste meravigliose della Tripolitania nella espressione più forte, vitale e giovane dava e dà un esempio di abnegazione coraggiosa e valore che ha stupito il mondo. Perchè è là che dal titolato al bracciante, dal ricco al più misero indigente, dal supremo comandante all'umile fantaccino, tutti egualmente compirono e compiono con serenità e con trasporto il loro dovere, ciascuno per la parte che egli spetta e che la patria ha loro assegnata.

Perchè dalle Alpi alla Sicilia, alla Sardegna è là che il vero popolo d'Italia combatte ed arditamente affronta qualunque sacrificio e pericolo, sfidando audacemente popoli barbari ed efferati, per piantare saldamente il vessillo che la patria ha loro affidato.

E se, a distanza di secoli, noi torniamo ancora laggiù è perchè la storia dei popoli ha pure le sue leggi. Quivi le legioni romane ed i loro imperatori importarono una civiltà che oggi sembra incredibile alle nostre menti. Su quei mari dove ora solcano minacciose e vittoriose le belle e potenti nostre corazzate, solcarono e dominarono le galee di Venezia di Genova e di Pisa apportatrici di civiltà dopo aver sgominata più volte la tracotanza turca.

Quando voi vittoriosi là approdaste noi tutti italiani sentimmo in quello sbarco e nella successiva fulminea conquista che le vostre armi compivano come un ufficio riparatore, facendo sventolare in quei lidi oltre marini il vesillo della patria. Noi che siamo per tanto tempo andati per il mondo

senza bandiera, col solo piccone e la vanga ricercati solo per la nostra fatica e disconosciuti per il nostro valore.

I sacrifici e gli stenti che voi con abnegazione soffriste, il sangue che alcuno di voi e molti vostri compagni eroicamente versarono, come il seme gettato alla terra germoglia e fruttifica, essi pure germoglieranno e fruttificheranno, rendendo la patria nostra, già forte e grande, prima nel consesso delle nazioni civili.

Ed ora, ineggiando alla grandezza dell'Italia nostra ed all'augusta persona che la impernia e così sapientemente ne dirige le sorti V. E III., benediciamo alla salute dei nostri reduci, che la Provvidenza ha voluto ritornassero incolumi nel seno delle loro famiglie, brindiamo agli altri nostri fratelli che là sui lidi africani e sui mari d'oriente, tengono alto, temuto e rispettato il nome ed il vessillo della patria nostra ».

Le parole del Sindaco sono accette da entusiastici evviva e da applausi.

L'arciprete di Vigonzone **D. Clemente Goglio,** *pronuncia pure applauditissimo il seguente discorso:*

On. presidenza, Signori, fratelli. In questo giorno per noi solenne in cui esultando di gioia festeggiamo il felice ritorno dei nostri cari soldati dalle libiche terre, permettetemi una parola: essa sgorga da un cuore che sente fortemente l'amore della patria; da un cuore pieno di gratitudine e di ammirazione per coloro che fecero più grande più rispettato il nome d'Italia: a ciò di ottenere avete concorso anche voi col vostro valore quanti qui siete presenti, o reduci della classe del 1888: a voi quindi in modo particolare rivolgo il mio dire: a voi presento l'omaggio della mia ammirazione del mio entusiasmo.

Signori or son nove mesi i figli del nostro popolo guidati da prodi generali, portati sull'onde del nostro Mediterraneo da formidabili navi da guerra, approdavano alla capitale della Tripolitania: quivi dopo aver intimato un ultimatum alla Turchia che da quasi un secolo ne teneva l'usurpato e vergognoso dominio i nostri soldati tanto della marina, quanto quelli dell'esercito di terra lottando contro il mare terribilmente burascoso riuscirono sbarcare, impadronirsi di Tripoli e piantare sui forti nemici la nostra ben amata bandiera. Fu allora un grido trionfabile di gioia che eruppe dal petto dei nostri valorosi giovani: viva l'Italia!! viva il Re: viva Tripoli italiana. A quel grido rispondeva tutta la nazione ebbra di gioia: a quel grido faceva eco ogni cuore che ama la patria: quel grido risuonò per tutto l'italo suolo: era il grido della ammirazione e della esultanza.

La presa di Tripoli fu il principio di altre vittorie anche più gloriose riportate su terre infide, su luoghi sconosciuti, su posizioni per noi assai difficili, su nemici intrepidi e fanatici che conoscevano il terreno palmo a palmo, che correvano incontro alla morte come si va ad un banchetto di nozze. Caddero è vero non pochi dei nostri soldati: caddero anche degli ufficiali sotto il piombo nemico e specialmente a *Sciara Sciat* per il vile tradimento degli arabi, gente infida e ingrata, ma le nostre perdite a confronto di quelle del nemico, sono ben poca cosa: il sangue dei martiri della patria che caddero assistiti e benedetti dagli intrepidi e coraggiosi capellani dell'esercito, valse ad accrescere nell'animo dei nostri soldati maggior coraggio: e come un tempo il sangue dei martiri della religione fu seme fecondo di nuove falangi di uomini che abbracciarono la fede di Cristo, così il sangue dei nostri soldati versato sui campi nemici, valse e varrà a rendere più numerose e più splendide le vittorie sui seguaci dell'islamismo.

Ora le coste libiche sono in nostro potere - la città più importante, le posizioni più strategiche e favorevoli sono divenute dominio italiano - ben presto passerà all'Italia tutto il resto - ben presto il decreto legge votato ad unanimità dalle due camere otterrà il completo avveramento.

Signori sono già grandi i sucessi ottenuti nella Libia ma non bastarono al valore dei nostri soldati ed ecco che mentre parte dell'esercito di terra e di mare sta quivi in ansiosa aspettativa di altre vittorie, un'altra parte della flotta scorazza nel mare Egeo e in pochi giorni si impossessa di ben undici isole, principale fra queste Rodi, che passò a noi per il valore del simpatico e prode generale Amelio a cui sia onore, gloria, ammirazione dell'Italia tutta !... Tentarono le potenze d'Europa di circonscriverci i limiti della guerra, ma alle vedute politiche e interessate di questo, prevalse il volere dei nostri soldati, il diritto dell'Italia nostra, e del suo prode e valoroso esercito: noi possiamo e dobbiamo esultare di questi trionfi perchè danno a vedere a tutto il mondo civile che l'Italia è grande per il valore dei suoi figli!

Signori ho finito: altro non mi rimane che di esprimere un voto, che è certo anche il vostro, che l'Italia nostra per mezzo del suo esercito, riportando altre gloriose vittorie sul nemico, ben presto lo costringa a chiedere la pace, che, noi siamo pronti ad accettare, ad onorate condizioni, prima fra queste, il *dominio pieno assoluto incontrastato* sulla Cirenaica e sulla Tripolitania già inzuppata del sangue dei nostri valorosi soldati: un altro voto esprimo ed è che la nostra diletta patria diventi la prima tra tutte le più grandi potenze d'Europa, sia per l'estensione de' suoi dominii, sia per il valore dei suoi figli che porteranno ovunque la civiltà e il progresso.

Pace e gloria imperitura ai nostri fratelli caduti sui campi nemici - portiamo sempre scolpito nei no-

stri cuori i loro nomi ricordiamoli al Dio degli eserciti che presto li accolga in Cielo che si sono guadagnato col sacrificio della vita mentre tante speranze rifulgevano ai loro sguardi...

Brindiamo adunque al valore dei nostri soldati, che sono nostri fratelli, sono nostri figli e diciamo: Viva l'Italia — Viva il Re — Viva l'esercito — Viva la Marina — Viva ai nostri gloriosi reduci — Viva in ultimo alla Religione dei nostri soldati che tanto contribuì a renderli intrepidi e valorosi sui campi di guerra!!! »

Il Capitano Cav. *Guglielmo Scalfi* ringrazia a nome dell'esercito.

Il giovane *Guzzeloni Saro* di Bascapè porta il saluto del suo paese.

Il Cav. Cabrini con un indovinato pensiero rivolge a due reduci delle guerre dell'indipendenza italiana presenti al banchetto: il sig. *Francesco Doroli* segretario comunale di Landriano ed il sig. *Beretta Luigi* di Bascapè un saluto affettuoso che è accolto da fragorosi applausi.

I ringraziamenti dei reduci

Facendosi interpreti dei sensi di viva riconoscenza dei loro commilitoni pronunciano belle parole di ringraziamento i due reduci Pozzi Ercole e Locatelli.

Il reduce Pozzi Ercole

Ringraziamo autorità, popolo Commensali tutti di questo bel giorno. Non mai ci saremmo aspettata tanta festa, perchè alla fin dei conti sentiamo di non avere fatto altro che il nostro dovere.

Richiede la patria dei sacrifici ma questi si fanno volontieri, perchè Essa è la gran famiglia, alla quale tutti apparteniamo.

Difenderla quindi nei pericoli, renderla forte, grande, rispettata é dovere d'ogni buon cittadino e

specialmente di chi riveste questa divisa, e che ar reca tanto onore, superbi di avere dato l'umile nostro contributo a questa gran madre, facciamo auguri che tanti atti di eroismo dei gloriosi suoi figli siano coronati da completo successo e così possa, l'Italia nostra, occupare tra le moderne Potenze quel posto, che le è assegnato dalla Provvidenza divina. E questo non può mancare, se continuerà quella mirabile concordia di animi e di propositi, che la presente guerra ci ha dato di ammirare.

Grazie al Comitato, che tanto bene ha saputo disporre ogni cosa; grazie alle Autorità Comunali, che tutte hanno voluto onorare noi umili gregari; grazie a tutti i nostri concittadini che tanta gentilezza ci hanno dimostrato.

Pronti oggi stesso a riprendere il nostro posto di combatimento, qualora la Patria lo richiedesse. Votando il bicchiere gridiamo: Viva l'Italia! Viva il Re! Viva l'Esercito! grazie a tutti.

Il reduce Locatelli Giovanni

A nome anche dei miei commilitoni mi sento in dovere di ringraziare commosso gli Egregi oratori, l'intero Comitato, il Clero, il Signor Capitano Cavalier Dottor Scalfi, non che tutti gli intervenuti che vollero festeggiare il nostro ritorno dalla guerra.

Questa festosa accoglienza ci rende fieri del dovere compiuto per aver contribuito a far grande, ammirata, temuta ed invidiata la nostra cara Italia.

Credo di interpretare il pensiero dei miei commilitoni e di tutti i qui convenuti nel mandare un caldo ed affettuoso saluto ai fratelli nostri che ancora nella Libia e nell'Egeo tengono alto il nome italiano.

E nel mentre faccio formale proposito di accorrere co' miei compagni ovunque la patria ci chiamasse invito tutti con me a gridare Viva l'Italia! Viva il Re!

Le parole dei reduci dette con accento commosso son sottolineate da applausi unanimi.

Il Cav. Cabrini invita infine a parlare

Il Cons. Provinciale Guglielmo Castelli

« E' impossibile che io posso dire qualche cosa di nuove oggi, dopo quanto fu detto da coloro che mi hanno preceduto; ed il Cav. Cabrini che pure fu nel suo magistrale discorso così abile nel frustare il Turco, ha fatto la parte del predone Beduino perchè dicendo tutto quanto era umanamente possibile dire della guerra e dei reduci ha portato via a me la possibilità di dire qualche cosa senza ripetere il già detto.

Mi incombe però il dovere di ringraziare sentitamente il comitato ordinatore di questa festa per avermi dato modo col suo gentile invito, di assistere ad una dimostrazione tanto cara quanto solenne.

In modo speciale ringrazio l'on. sig. Sindaco, presidente del comitato, che vedo qui in mezzo a noi come padre affettuoso tra i suoi figli.

Vedo con piacere qui anche i Sacerdoti delle parrocchie del Comune di Torrevecchia che hanno partecipato con tanto entusiasmo alla dimostrazione d'oggi e ciò dimostra come bene ha detto il Rev. Prevosto di Zibido, che Religione — Patria, sono due fiori che nascono e crescono sullo stesso stelo, che le due autorità la religiosa e la civile debbono andar sempre unite se si vuole veramente avere una patria forte rispettata e amata.

Anche la Libia è caduta dalla antica civiltà Romana, nella attuale barbarie dopo che alla croce di Cristo venne importata la mezzaluna di Maometto.

Ai nostri cari reduci che ubbidienti alla voce della patria sono andati a combattere per ridare all'Italia una terra che già fu terra italiana, ad essi che col loro valore hanno tenuto alto l'amore della

nazione il nostro saluto cordiale - affettuoso. E la solenne dimostrazione d'oggi, dica tutta la compiacenza nostra per l'opera loro, dica come trepidanti sì, ma pieni di fiducia seguimmo lo svolgersi della guerra in Africa.

Il valore dei nostri soldati l'eroismo che hanno compiuto lo spirito di sacrificio che hanno dimostrato possedere, hanno detto al mondo intero che l'Italia nostra è sempre la terra d'eroi.

Ma l'opera vostra o valorosi, ha allargato i confini della patria e sulle nuove terre affluiranno un giorno tante braccia apportatrici di benessere, là converranno tanti lavoratori che fin' ora hanno dovuto emigrare in altri stati dove furono sempre sfruttati e derisi.

Sul nuovo suolo Italiano ora potranno portare la loro intelligente operosità.

Quante volte ci venne buttato sul viso questa frase che ci faceva arrossire: *I nostri vecchi hanno fatto l'Italia, ma non hanno fatto gli Italiani!....*

Ma, viva Dio, dopo le giornate di *Sciara-Sciat*, di *Henni*, di *Ain-Zara*, di *Bir-Tobras*, del *Mergheb*, delle *Due Palme*, di *Rodi* e di cento e cento altre l'accusa sciocca è caduta definitivamente nell' oblio. Voi o cari soldati ci avete dimostrato e avete dimostrato al mondo intero che siete degni figli di coloro che hanno dato alla storia della nostra patria le gloriose pagine di Legnano, di Milano, di S. Martino, di Solferino.

Ed era giusto, era opportuno che oggi noi vi manifestassimo tutto il nostro sincero plauso la nostra viva riconoscenza.

Ma l'ora del tripudio non ci deve far dimenticare le lacrime di quegli sventurati genitori che più non videro ritornare il loro caro. Neppur dobbiamo dimenticare le vittime della ferocia Turca e dell' insidia e perfidia araba.

Oh! no, noi partecipiamo al grande dolore dei genitori il cui figlio giace sepolto sotto le terre africane, e per essi invochiamo il conforto della Fede in quel Dio:

che atterra e suscita
che affanna e che consola.

Ai martiri del dovere, noi col nostro affettuoso saluto mandiamo il giuramento che, il sangue da loro sparso non sarà sparso inutilmente ma che esso farà fecondare quelle terre di copiosi frutti di civiltà e di progresso.

Ad altri fratelli nostri che proprio in questi giorni subiscono le più umilianti azioni della barbaria Turca, forzati a tornare in patria dopo esser stati spogliati dei loro averi, agli espulsi, noi mandiamo in questo giorno il nostro paterno saluto.

Tutta la costa della Tripolitania e della Cirenaica, metà e più delle isole dell'Egeo sono in nostro potere, eppure la tracotanza Turca non accenna a cedere, ebbene, noi oggi qui solennemente promettiamo che sapremo tener alto sempre l'onore della nostra patria mantenendo vivo nell'animo del nostro popolo lo spirito di sacrificio che ci ha fin' ora condotti di vittoria in vittoria, disposti magari a più gravi sacrifici pur di raggiungere la meta.

Diciamo al Turco, al mondo intero:

L'Italia indietro non ritorna! »

Il discorso improvvisato del Consiglier Castelli che abbiamo tentato qui di riportare fedelmente, suscitò vivo entusiasmo e coronato da una salva di applausi.

Il Cav. Cabrini a nome del comitato ringrazia il Cons. Castelli per la sua partecipazione alla festa e pel gentile dono della medaglia ai valorosi reduci.

***

Incominciava ad imbrunire, ma nessuno ancora si decideva ad abbandonare Torrevecchia e l'animazione festosa si protrasse sino e tarda ora.

Dire la dolce impressione riportata dai festeggiati reduci è impossibile. In mezzo a tanta cordialità sembravano intontiti e confusi « *Non meritavamo tanto per aver fatto il nostro dovere* » li sentimmo esclamare ed una furtiva lagrima di commozione bagnava il loro ciglio.